

MONDO

L'India reagisce, parte la stretta contro i reati di stupro

● **Gli avvocati rifiutano la difesa dei violentatori della giovane uccisa** ● **Un'altra ragazza aggredita**

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Si è saputo solo ieri. In India un'altra ragazza, studentessa di 17 anni, è stata prima sedata e poi violentata il 31 dicembre ad un veglione di Capodanno. Lo scrive la stampa locale. I responsabili sarebbe stato un gruppo di ventenni residenti nel quartiere di Sarojini Nagar. La polizia li avrebbe già individuati e arrestati. Ancora un caso di stupro e di violenza contro una donna dopo quello della giovane 23enne che lo scorso 16 dicembre è stata brutalmente malmenata e stupra-

ta da una banda di giovani su di un autobus pubblico a New Delhi. Un episodio che ha scosso il Paese. Anche ieri un corteo di migliaia di donne ha marciato in silenzio sino al memoriale di Mohandas K. Gandhi a New Delhi per chiedere protezione, garanzie per la loro sicurezza e una legge contro la violenza sulle donne.

Le iniziative di protesta hanno scosso l'opinione pubblica indiana. Un segno è stata la decisione delle associazioni degli avvocati del distretto di Saket, dove oggi si aprirà il processo con la formale incriminazione degli stupratori della gio-

vane donna assassinata, di rifiutare la difesa dei cinque uomini sospettati della violenza. Gli inquirenti stanno verificando l'esatta età del sesto, che pare essere un minore. Gli accusati che oggi non si presenteranno in aula e che in carcere restano in isolamento in celle di massima sicurezza, perché rischiano di essere linciati dagli altri detenuti, dovranno accontentarsi dei difensori di ufficio. «Sarebbe immorale difenderli» hanno dichiarato alcuni rappresentanti del consiglio che li riunisce. In questo modo, assicurano, «verrà garantita una rapida giustizia». Non è la prima volta. Già nel 2008 nessun professionista volle difendere l'unico estremista superstito coinvolto negli attentati di Mumbai.

Vi sono segni di una volontà di reazione anche da parte della politica. Nei gior-

ni scorsi il sottosegretario all'istruzione, Shashi Tharoor, ha lanciato dal suo account twitter la proposta di varare una nuova legge contro la violenza sessuale che portasse il nome della giovane. «Se il governo intende nominare una nuova legge con il suo nome, non abbiamo alcuna obiezione ad autorizzare la pubblicazione del suo nome» hanno risposto tramite agenzia il padre e il fratello della ragazza 23enne la cui identità è rimasta sino ad oggi segreta per ragioni di privacy.

Anche la Corte suprema indiana è impegnata contro gli stupri. Ha annunciato, infatti, la sua intenzione di valutare la proposta di sospendere tutti i deputati sospettati e accusati di reati a sfondo sessuale. Il giudice Altamas Kabir ha accolto, infatti, la petizione della funziona-

ria governativa in pensione Promilla Shanker, che chiede la sospensione di tutti i deputati del Parlamento nazionale e delle Assemblee regionali incriminati per reati contro donne. Secondo Jagdeep S. Chhokar dell'Association for Democratic Reforms, organizzazione che controlla le fedine penali dei candidati politici, sei deputati di Assemblee regionali sono accusati di stupro e due membri del Parlamento nazionale sono stati incriminati per reati di minore gravità contro donne.

Negli ultimi cinque anni, ha detto Chhokar, i partiti indiani hanno presentato alle elezioni regionali 260 candidati in attesa di processo per accuse relative a reati sessuali, mentre alle elezioni nazionali sono stati nominati sei candidati incriminati per simili reati.



Il missile lanciato da un Mig siriano contro un distributore di benzina nei dintorni di Damasco FOTO REUTERS

Siria, rapito reporter Usa Missile sui civili, è strage

● **Scomparso James Foley, freelance, 39 anni**
● **L'appello dei genitori ai sequestratori**
● **Un jet dell'aviazione di Bashar al-Assad colpisce un distributore di benzina: almeno 40 vittime**

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Siria, orrore senza fine. È di oltre 40 morti il bilancio di un raid aereo compiuto dall'aviazione governativa siriana a di Mliha e Zibdin, cittadine a est di Damasco. Tra le vittime ci sarebbe anche una famiglia di dodici persone, interamente sterminata. La notizia è stata diffusa grazie alla denuncia di testimoni oculari citati dal comitato di Coordinamento dei ribelli della località colpita. Il bombardamento aereo ha preso di mira un gruppo di auto civili in sosta nei pressi di una stazione di benzina lungo la strada che collega i sobborghi orientali della capitale. I comitati di coordinamento pubblicano foto dei corpi delle vittime, tra cui bambini. Alcuni corpi sono ridotti in brandelli, altri sono completamente carbonizzati e intrappolati nelle lamiere di quel che rimane dei veicoli. Un solo caccia Mig di costruzione sovietica, riferiscono testimoni, ha sparato un missile che ha colpito la stazione, scatenando un incendio di grandi proporzioni.

Mohammed Saeed, attivista che ha visitato il luogo, ha riferito che il bombardamento si è verificato mentre gli autisti erano fermi in fila per fare benzina. A causa della crisi dei carburanti gli autisti siriani passano spesso diverse

ore in coda alle stazioni di rifornimento. Sono almeno dieci i corpi senza vita che si possono vedere in un video amatoriale. «Molte delle persone che si trovavano lì sono morte», ha detto Saeed contattato via Skype. «Per terra - ha aggiunto - si potevano vedere parti di corpi». Il missile sparato dal caccia, ha aggiunto, ha creato un cratere profondo un metro.

MISSING

Stragi e rapimenti. Un giornalista freelance americano è stato rapito in Siria sei settimane fa. James Foley, 39 anni, esperto reporter di guerra che ha seguito diversi conflitti, è scomparso lo scorso 22 novembre nella città di Taftanaz. È stato prelevato da quattro uomini insieme al suo autista e al suo interprete che in seguito sono stati rilasciati.

La famiglia ha diffuso solo ieri la notizia, aprendo un sito internet per lanciare un appello per la sua liberazione. I familiari hanno aggiunto che con Foley viaggiava anche un altro giornalista, anche lui scomparso, del quale non è stata diffusa l'identità. Lo scorso anno Foley era stato rapito e rilasciato dopo sei settimane dai militari di Muammar Gheddafi, mentre seguiva le rivolte in Libia. Le ragioni del suo rapimento in Siria non sono note. Non è chiaro se i suoi sequestratori abbiano agito

per motivi di denaro, se siano legati ai gruppi islamici o se facciano parte delle forze del regime di Damasco.

Oltre 60mila persone sono state uccise in Siria dall'inizio del conflitto a marzo del 2011. A denunciarlo è l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, spiegando che la stima si basa su nuove analisi. Gli esperti, riferisce l'Onu, hanno comparato gli elenchi delle vittime forniti da sette fonti differenti, compreso il governo di Damasco, e hanno compilato una lista di 59.648 persone uccise tra l'inizio della rivolta antigovernativa, il 15 marzo del 2011, e il 30 novembre del 2012. Ogni vittima è stata identificata con nome e cognome e con la data e il luogo della morte. La maggior parte delle oltre 60mila morti registrate finora nel corso della guerra civile siriana sono avvenute a Homs, seguite dalle zone rurali intorno a Damasco, a Idlib, Aleppo, Daraa e Hama. Almeno tre quarti delle vittime, secondo l'analisi delle Nazioni Unite, sarebbero maschi. «Il fallimento della comunità internazionale, in particolare del Consiglio di sicurezza dell'Onu, nell'adottare misure concrete per fermare lo spargimento di sangue, getta vergogna su tutti noi», rimarca Navi Pillay, Alto rappresentante Onu per i diritti umani. «Tutti quanti - aggiunge - non abbiamo fatto altro che giocherellare, mentre la Siria brucia». Pillay ha affermato inoltre che altre migliaia di persone moriranno o saranno gravemente ferite se il conflitto andrà avanti e che i responsabili delle uccisioni, che in alcuni casi equivalgono a crimini di guerra, dovranno rispondere delle loro azioni.

«Israele, un voto di resistenza contro una destra violenta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Una sinistra degna di questo nome non può pensare di difendere i diritti umani e sociali calpestati da una destra dai tratti razzisti chiudendo gli occhi di fronte allo scempio di diritti perpetrato contro i palestinesi. Non si può essere «democratici» a Tel Aviv e dittatori a Ramallah. Alla base della violenza che segna la vita sociale in Israele c'è la violenza trasformata in legge nei Territori occupati». A sostenerlo è Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now», figura storica della sinistra laica e pacifista d'Israele, più volte ministra nei governi guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres.

Tra venti giorni Israele va al voto. I sondaggi indicano uno spostamento a destra dell'elettorato.

«Ciò che mi angoschia e mi fa essere pessimista sul futuro del mio Paese e della sua tenuta democratica, è il carattere di questa destra, la sua ideologia ultranazionalista, una violenza verbale che spesso fa da apripista ad una violenza fisica contro chiunque venga considerato un «nemico». È la destra che pensa di poter risolvere con la forza delle armi la questione palestinese, che non contempla nel suo vocabolario parole come dialogo, convivenza, rispetto dell'altro da sé. Una destra che alimenta l'estremismo dei coloni, la destra che giudica i suoi avversari dei traditori da neutralizzare. Dovrebbe essere chiara a tutti l'inconciliabilità tra democrazia e oppressione esercitata contro i palestinesi. I governanti d'Israele hanno solo un disegno in testa e lo perseguono con ogni loro atto: il disegno del Grande Israele. Ne faranno un ghetto atomico in guerra con il mondo».

A confrontarsi con questa destra è un Partito laburista che punta tutto sulla questione sociale mettendo tra parentesi il tema della pace con i palestinesi.

«È una scissione che non mi convince, che reputo sbagliata. E non perché sottovaluti la devastazione sociale provocata dal governo delle destre. Per coglierne la portata basta parlare con un anziano o con una madre single o con un giovane condannato al precariato a vita...».

Ma allora cosa non la convince di questo approccio?

«Vede, da tempo sono fermamente convinta che solo riconoscendo ai palestinesi il loro diritto a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente, integro territorialmente, solo così Israele potrà difendere il bene più prezioso: la sua democrazia. Perché dovrebbe essere chiara a tutti l'inconciliabilità tra democrazia e op-

L'INTERVISTA

Shulamit Aloni

Fondatrice di Peace Now, più volte ministra nei governi labouristi di Rabin e Peretz, icona della sinistra laica e pacifista israeliana



pressione esercitata contro i palestinesi. Non c'è democrazia in uno Stato che impone a un altro popolo un regime di apartheid».

Non si sente sola in questa battaglia ideale?

«Per fortuna non lo sono, ma anche se lo fossi non smetterei di difendere quei valori, quei principi, quelle idee che hanno segnato la mia vita. Che mi hanno portato a combattere per difendere Israele, il suo diritto all'esistenza e la sua democrazia. Una democrazia oggi minacciata dall'interno».

Lei si è battuta per una sinistra che «avrebbe dovuto denunciare l'imbarbarimento della società, dicendo che democrazia e oppressione esercitata contro un altro popolo sono tra loro inconciliabili»...

«Una sinistra capace di esprimere un'alternativa di valori, di idee, di politica a questa destra che ha trasformato la nostra democrazia in una «etnocrazia» ebraica. Mi auguro che dalle urne esca un «voto di resistenza». Sarebbe già qualcosa».